

Il magistero di Fulvio Papi all'Università di Pavia

di Silvana Borutti

Università degli Studi di Pavia

✉ silvana.borutti@unipv.it

The article examines Fulvio Papi's distinguished tenure as a professor of Theoretical Philosophy at the University of Pavia. It highlights Papi's philosophy as a responsible interaction with reality and his dynamic pedagogical approach, which encouraged student autonomy and integrated various intellectual traditions, from Renaissance studies to Marxist analysis. The piece also reflects on Papi's efforts to foster a vibrant intellectual community that crossed disciplinary boundaries, contributing significantly to academic and cultural discourse.

Keywords:

Fulvio Papi, philosophical education, Theoretical Philosophy

Prima di fare riferimento al fascicolo di *Materiali di Estetica*, 10.2, 2023, a lui dedicato, vorrei parlare brevemente di Fulvio Papi come docente e come collega a Pavia.

Fulvio Papi è stato sempre fedele alla sua idea di filosofia: la filosofia come un *fare responsabile nei confronti della realtà*, e nei confronti di tutte le forme di impegno che la realtà richiede.

Egli ha insegnato Filosofia Teoretica a Pavia dal 1965 al 2000. Negli anni iniziali del suo insegnamento ci portò prima i suoi raffinati studi rinascimentali, poi le prime avventure di pensiero della filosofia analitica inglese, una vera primizia, e poi ancora ci aprì la mente al continente degli studi antropologici e a Lévi-Strauss, e ci iniziò allo studio scientifico della lingua di Marx; ci avvinse con lezioni indimenticabili sulla *Fenomenologia dello spirito* e la *Scienza della logica* di Hegel, e poi con le lezioni su Husserl, Heidegger, Nietzsche, fino al suo straordinario corso sulla morte.

Fino agli anni Novanta, prima che le riforme trasformassero l'università in un esameificio, venivano ad ascoltarlo anche studenti di economia, matematica e psichiatria: sapevano

che il suo modo di affrontare e smontare sistemi teorici poteva illuminare anche i fondamenti e il modo di argomentare di altre discipline.

Mi sono spesso chiesta quali fossero i tratti più vivi e riconoscibili del suo magistero. Ho imparato da Fulvio che un maestro è qualcuno che esercita il magistero in *un'alchimia di vicinanza e distanza*.

I sette ragazzi iscritti a Filosofia con me, che videro arrivare nel 1965 quel signore alto con magnifici occhi azzurri, capirono subito che il nuovo Professore veniva da un'altra storia. Il Professore non sapeva solo emozionarci con belle lezioni, ma aveva ricoperto ruoli rilevanti nella vita pubblica; sapevamo che aveva un pensiero e un impegno politico e una preoccupazione civile; il Professore veniva da altrove, veniva da quella che nei suoi scritti autobiografici avrebbe poi definito una "lunga fedeltà" agli ideali e ai valori del socialismo e dell'antifascismo.

A poco a poco cominciavamo a capire che c'era un legame tra la sua concezione dell'esistenza come adesione a un compito morale, e la sua idea della *responsabilità pubblica della filosofia*.

Credo che questi aspetti fossero importanti nel dettare lo stile del suo magistero, uno stile teso a insegnare agli allievi l'autonomia, a lasciarli liberi, e anche liberi di sbagliare.

Del resto, è un fatto che Papi abbia avuto una scuola numerosa, ma che i suoi allievi non l'abbiano imitato: avrebbero finito così per indebolire il pensiero del maestro, come succede spesso nelle scuole; hanno invece seguito ciascuno una propria strada, interiorizzandone ciascuno a modo suo l'insegnamento.

L'altro elemento rilevante che riconosco nella sua opera educativa è il valore da lui dato al *tempo* della formazione. Ci incoraggiava a *prenderci* il tempo della comprensione e della formazione, della *Bildung*, cioè della formazione intesa come progetto che si forma *nel* tempo e che dà forma *al* tempo. Del resto, con un altro maestro, Mario Vegetti, avevamo letto nel *Fedro* di Platone la faccenda dei "giardini di Adone", che sprecano i semi in una fioritura velocissima, nella stagione sbagliata.

Il magistero di Fulvio Papi aveva un altro carattere peculiare: lo chiamerei un *pensiero largo, diffusivo, aperto*, che coniugava il *rigore* neokantiano con la *cura della realtà*. Ci insegnava che la filosofia teorica non parla direttamente delle cose, ma della loro traduzione in un mondo simbolico e concettuale condivisibile; e che la filosofia non è mai mera narrazione, ma una forma di pensiero che deve entrare in relazione con ciò che

chiamiamo realtà. «Filosofia è quello che noi riusciamo a far accadere nel mondo», così gli aveva detto Riccardo Lombardi, e Fulvio ce lo ripeteva, sapendo che la realtà va in primo luogo studiata *nelle sue relazioni di senso*.

È significativo quello che Papi scrive nel libro di cui mi aveva parlato come del suo “testamento filosofico”, *Cielo d'autunno*, un libro del 2021:

Noi vediamo solo la luce dei concetti, nemmeno di noi stessi sapremmo filosoficamente dire altro. La critica dell'economia politica ci ha messo sulla strada secondo cui una disciplina teorica può circoscrivere un corpo ontologico, producendo contemporaneamente una conoscenza e una oscurità. (p. 28)

E ancora:

Nel Vangelo di Giovanni vi è il cammino di una parola che può rinnovare il suo senso nel mondo della terra. Ma potrà? (p. 45)

Come dire che i concetti trasferiscono nel simbolico, ma non possono perdere legame con la ricchezza e insieme l'opacità della vita.

Per l'aspetto del suo insegnamento e della sua ricerca che ho chiamato pensiero largo, diffusivo, aperto, Fulvio Papi è riuscito a costruire a Pavia, dagli anni Settanta del Novecento ai primi anni del Duemila, con Mario Vegetti, Silvia Vegetti e altri colleghi-amici, non solo dell'ambito filosofico, l'atmosfera irripetibile della *comunità di pensiero* e del *dialogo* tra i saperi.

Così fioriva la stagione più felice della filosofia a Pavia. L'insegnamento in aula si accompagnava a un'atmosfera irripetibile di dialogo.

Papi accompagnava i giovani studiosi di cui si circondava a discutere del marxismo critico e di Sraffa con gli economisti e i sociologi, con Giorgio Lunghini, Niccolò De Vecchi, Antonio Mutti; dell'antipsichiatria con psichiatri, neurologi di ispirazione fenomenologica, psicoanalisti, con Dario De Martis, Fausto Petrella, Faustino Savoldi; dell'antropologia con antropologi che erano stati sul campo, come Franco Remotti.

Un grande e libero incontro di linguaggi, e una bella comunità di pensiero. Un ambiente di pensiero in cui, con la partecipazione e con le letture, gli allievi si prendevamo il tempo di *divenire con* il maestro e con i maestri: e con Papi allora c'erano Mario Vegetti, Franco Alessio, Franz Brunetti, Fiorella De Michelis, Egle Becchi, Silvia Vegetti, Gian Arturo Ferrari, Alberto Meotti – a cui si aggiunsero poi i giovani allievi di Fulvio: Luisa Bonesio, Lorenzo Magnani, Michele Prandi, Ugo Fabietti ed io.

Noi allievi ci nutrivamo di questo lavoro in comune, e pubblico, della filosofia, e ci convincevamo che la filosofia è compito morale (un compito etico, preferiva dire Vegetti), è compito morale e responsabilità nei confronti delle forme di senso contemporanee.

Intanto Papi coinvolgeva i suoi allievi in imprese collettive, come il *Dizionario Marx Engels*, i saggi pionieristici sulle scienze umane, e le riviste, *Materiali Filosofici* (1975-1985) e *Oltrecorrente* (2000-2007). Prendere tra le mani fascicoli delle due riviste è ancora un'esperienza coinvolgente. Un esempio: un fascicolo di *Materiali filosofici* del 1984 sull'invenzione scientifica ha contributi di Richard Blackwell, Thomas Nikles, Michel Meyer, Gary Gutting, Dudley Shapere, Giulio Giorello (e oggi si fanno tante chiacchiere sull'internazionalità).

Papi non è mai stato un accademico. Anzi, aveva fastidio delle ambizioni che interpretavano le cariche universitarie come esercizio di potere. Ho però potuto percepire, quando ho cominciato a partecipare ai Consigli di Facoltà, che, con Mario Vegetti, aveva introdotto uno stile meno paludato, e più dialettico. Sia nell'abito (credo sia stato il primo a presentarsi con un dolce vita beige o bianco), sia negli interventi competenti e argomentati, che aprivano l'università alla realtà nel suo significato politico.

Rifuggiva le cariche, ma responsabilmente quando fu necessario assunse la carica di Direttore di Dipartimento. E inaugurò negli anni '80 una bella Scuola di perfezionamento in Filosofia, che suppliva alla mancanza del dottorato in Italia. Una innovazione che non piacque al Ministro Falcucci, che la chiuse con decreto nel 1985.

Ma la sua *capacità di progettazione e visione* è stata fondamentale nell'arricchire la fisionomia scientifica e culturale di quello che allora si chiamava Istituto di filosofia, è a lui che si deve l'apertura della filosofia alle scienze umane, dall'antropologia alla psichiatria— una innovazione che allora si rivelò essenziale per liberare la filosofia dall'esclusiva impostazione storicista.

In questo senso, fu importante l'introduzione, da lui voluta, dell'insegnamento di Epistemologia, credo il primo in Italia, inteso come studio della formazione dei concetti, che aveva allora uno sviluppo straordinario in Francia con l'eredità di Bachelard, con studiosi come Canguilhem, Althusser, Balibar. E fu Papi a farci leggere Foucault sui rapporti tra sapere e potere, sul discorso della ragione che rinchiude la follia, sulle prigioni, sulla sorveglianza dei corpi e il biopotere.

Egli diceva di sé: “Credo di aver attraversato dei mondi diversi”. Noi sappiamo che a tutti questi mondi ha dato un contributo indimenticabile.

Proprio sulla base di questa considerazione, accingendoci a progettare un numero di *Materiali di estetica* a lui dedicato, abbiamo pensato che i molti e vari contributi che Fulvio Papi ha dato alla filosofia, al magistero e all’impegno culturale e civile meritassero tutti interventi e riflessioni. Abbiamo quindi lasciato assolutamente liberi gli autori.

Abbiamo perciò contributi molto diversi tra loro, tutti importanti e significativi. Abbiamo in primo luogo ricostruzioni di momenti del suo pensiero e del suo lavoro filosofico. Tiziana Altea commenta il saggio sulla poesia di Antonia Pozzi; Manuele Bellini e Roberto Diodato scrivono sul Bruno di Papi; Elio Franzini scrive sul saggio di Papi sulla parola poetica; Elena Madrussan commenta la presenza del tema educativo nella filosofia di Papi; Fabio Minazzi percorre tutto l’arco del suo lavoro, dai primi studi storico-filosofici su Banfi e le monografie su Bruno e Kant, agli scritti marxiani, alle scritture letterarie; Elisa Romano valorizza la sua lettura di Lucrezio, che si avvale degli studi su Bruno; Carlo Sini scrive sull’unicità del suo stile filosofico e sulle sue pagine dedicate a memoria e storia; Gianni Trimarchi scrive su un saggio dedicato a temi della vita vivente; Gabriele Scaramuzza interviene su Kafka nella vita e nel pensiero di Papi; Luca Vanzago scrive su Papi indagatore del tempo; il mio contributo è dedicato al tema della filosofia come fare e come scrittura.

Nel fascicolo sono presenti anche studi in omaggio a Fulvio: Massimo Cacciari scrive su filosofia e tragedia; Michele Prandi analizza l’ontologia naturale implicita in strutture linguistiche; Silvia Vegetti scrive su memoria, rimozione, ricordo.

Ci sono poi scritture poetiche a lui dedicate, dei poeti Tomaso Kemeny, Anna Ruchat, Federica Schiaffino, Angelo Gaccione.

E infine ci sono molte testimonianze. Alcune testimonianze ci parlano di come egli abbia animato con il suo segno autorevole istituzioni culturali come la Fondazione Corrente (Deianira Amico), e la Casa della Cultura (Ferruccio Capelli).

Cito da ultime le testimonianze di legami di amicizia e di scambio intellettuale, che sono anche testimonianze della sua carica affettiva nonché di tempi fecondi vissuti con lui: sono presenti ricordi di Giorgio Alberti, Davide Assael, Felice Besostri, Francesca Calabi, Roberto Cenati, Davide D’Alessandro, Daniele Goldoni, Elena Iannuzzi, Daniela Scotto di Fasano, Elisabetta Vergani.